

**PROTESTE**

## Un Paese fondato sul blocco stradale

**EDITORIALI**

25\_01\_2012

**Mario  
Palmaro**



L'Italia è una Repubblica fondata sul blocco stradale. Nel senso che ogni categoria collettiva, superiore numericamente a uno, è fisiologicamente orientata a far valere le sue ragioni (reali o presunte) rendendo la vita impossibile al prossimo. La logica è distruttiva e risponde alla prima legge delle cavallette: più danno si provoca, e meglio è riuscita la protesta.

**Il paradosso è che, al di là delle ragioni di chi fa chiasso**

– e pare che attualmente non siano poche – le vittime di queste piazzate sono i soliti noti: pendolari che vanno al lavoro, professionisti, artigiani, automobilisti imbufaliti, casalinghe indaffarate. In più, il blocco del Paese rischia di acuire gli aumenti dei beni di prima necessità e quindi di mettere ancora più alle strette le famiglie.

**Vero è che in tutte le manifestazioni cui stiamo assistendo in queste ore c'è qualcosa di nuovo, anzi di antico.**

**Qualcosa di nuovo, perché la sensazione è che tiri davvero una gran brutta aria.**

I blocchi stradali che stanno martoriando gli italiani sono insieme il sintomo di un malessere terribile, e la causa di altri, peggiori malanni. La scelta di “sospendere la democrazia” svoltando verso un governo tecnico ha i suoi vantaggi e i suoi svantaggi; i vantaggi consistono nel fatto che i partiti di opposizione e la pletora dei sindacati “indipendenti” e delle “società civile”, i quali fiancheggiano le opposizioni, abbaiano un pochino ma se ne stanno sostanzialmente buoni. Anche se una nave affonda a cento metri dalla battaglia, ed è appena successo, queste agenzie della protesta non ne attribuiscono la colpa al Governo: Berlusconi non c'è più, e le navi tornano ad affondare autonomamente. In una parola: al primo ministro tecnico si perdona quello che non si perdonerebbe, mai, all'avversario politico.

**Lo svantaggio di questa afonia della politica, però, si vede guardando le autostrade bloccate** e i forconi agitati in Sicilia: e cioè, che la gente si aggrega in altre forme, difficilmente identificabili, e scatena il suo malcontento, infischiosene dell'autorevolezza professorale del presidente del Consiglio e di tutti i suoi colleghi. Le immagini di queste ore sono il funerale dell'Europa dei burocrati, e certificano che l'Europa dei popoli è altrove. In questo senso, la situazione appare fuori controllo e difficilmente prevedibile nei suoi esiti.

**Che dire di fronte a questa esplosione di blocchi stradali** che stanno paralizzando il Paese? Un buon cattolico di sana e robusta formazione direbbe che il disordine non è mai una buona cosa; né nella vita di una singola persona, né nella vita di una società. L'importante è che questo giudizio sia pronunciato sempre, ogni volta che qualcuno si arroga il diritto di impedire a gente ignara e innocente di percorrere qualche chilometro di strada. Ci furono infatti tempi in cui chi invocava ordine e rispetto delle leggi finiva iscritto, senza tanti complimenti, nel grande club dei fascisti, dei reazionari, dei nemici del popolo.

**E' giusto allora ricordare che le manifestazioni di questi giorni**

hanno, come dicevamo, anche qualcosa d'antico. Nel senso che sono le "nipotine" di una cultura del disordine che in Italia è stata tollerata da tutti, autorità comprese, per decenni.

**Sono nato letteralmente dentro una grande fabbrica del nord**, e ogni tanto, la mattina, andando alla scuola elementare con la mia brava cartella, incappavo nel picchetto degli scioperanti – visibile a distanza grazie alle numerose bandiere rosse che garrivano nel vento della rivoluzione - che impedivano letteralmente a migliaia di colleghi di entrare in fabbrica; i carabinieri si assestavano a trecento metri di distanza, e non intervenivano, benché il picchetto fosse fatto mettendo un'auto di traverso che impediva di entrare dal cancello dello stabilimento a chiunque. "Possiamo fare qualcosa – dicevano le forze dell'ordine – solo se scoppia qualche incidente fra chi vuole entrare e chi vuole vietarglielo". Erano i primi anni Settanta. Ecco: questa è la storia del nostro Paese, e queste sono le tessere che compongono il puzzle – tutt'altro che esaltante – dei nostri retoricissimi 150 anni.

**Quando oggi vedo pezzi del Paese letteralmente paralizzati da una protesta proteiforme** e quasi violenta, non posso non ripensare a quella lunga notte della Repubblica, in cui la violenza e la sopraffazione è stata sostanzialmente legalizzata. E non posso dimenticare tutte le manifestazioni e gli scioperi che negli anni successivi hanno bloccato treni, metro, stazioni, aeroporti, autostrade, strade provinciali e bocciofile di quartiere, nella totale inattività dello Stato e delle sue forze dell'ordine.

**Certo, è impensabile che l'autorità costituita oggi assista impotente** a forme di protesta che sconfinano nella violenza, anche solo passiva. Ma per favore: che almeno taccia quella parte del Paese che è nata, cresciuta e ha prosperato nella cultura del disordine, della protesta e della sopraffazione corporativa. Solo chi è senza blocco stradale nel suo dna scagli la prima carica della polizia.